

Lo scandalo dello scrittore che si pubblica da solo

La trilogia di Sergio Astrologo, un'avventura letteraria che rivela un vero scrittore

Elena De Angeli

Quanti romanzi avete letto in vita vostra? Io alcune migliaia, a occhio e croce. E di questi, moltissimi non saranno mai letti da nessun altro, per la semplice ragione che non sono mai stati pubblicati. Ma di mestiere io faccio l'editor, ovvero il vaso collettore di infinite ambizioni letterarie, per la maggior parte - ahimè - mal riposte o sbagliate.

Certo, ci sono i grandi, i grandissimi: e con molti ho lavorato e lavoro. Ma il piacere della scoperta è impareggiabile - ed estremamente raro.

Del resto, non posso rivendicare quella che mi appresto a raccontarvi come una mia scoperta in assoluto: ma si è trattato comunque di una delle esperienze più sorprendenti forse la più sorprendente di tutte, almeno sino ad ora - di una carriera lunga e, come si suoi dire, densa di emozioni. Dunque, nel 1995 il Premio Assisi viene assegnato, per la sezione inediti, a un romanzo intitolato *Gli occhi colore del tempo*, in seguito insignito anche dei Premio Pirandello, dei Prix du premier roman e dei Selezione Bancarella (e già questo non è che capitati tutti i giorni). L'autore «vive e lavora a Torino», come recita la formula di rito, e si chiama Sergio Astrologo. Primo sussulto: perché i riflettori della memoria si accendono d'un lampo sui corridoi del liceo Gioberti, anno di grazia... (preferisco non dirlo), e illuminano una figura alta e sottile, di una naturale eleganza allora inconsueta, e due lunghi occhi verdi dallo sguardo ombroso, di quelli che ti inseguono nel ricordo.

Leggi il libro, e scopri che è bello, molto bello. Racconta la storia di un ebreo nato a Torino intorno al 1870 - un ebreo anomalo, non vittima ma guerriero, guerriero per il suo Dio, che sfida il proprio corpo irrobustendolo con l'esercizio fisico e la propria anima armandola contro le regole, le convenzioni, l'educato grigiore del mondo che lo circonda. E intorno ritrovi, proiettata in un tempo remoto che sulla pagina si fa prodigiosamente presente, la città che conosci, uguale ma altra, con le carrozze e le osterie e i lavatoi e le donne luce e le donne-ombra, e con la tragicità e il mistero di una dimensione metafisica lontanissima dallo stereotipo insopportabile della «Torino nera».

Poi il mestiere - fortunato mestiere - ti porta a incontrare, professionalmente, l'autore: il quale è rimasto quello che era, con quel tanto di malinconia in più che la vita non ci risparmia, e che soprattutto (ti ha cercata per questo) ha un progetto. E che progetto.

Sergio Astrologo è nato in Africa orientale, all'Asmara, nel 1940. I suoi genitori, vivi e bellissimi, sono rimasti intrappolati lì, dalle leggi razziali prima, dalla guerra poi. Lo hanno riportato in Italia - senza grande entusiasmo da parte sua, come avranno modo di constatare i suoi lettori - nel 1946, e da allora è sempre vissuto a Torino, dove, dopo un itinerario scolastico lungo e a dir poco avventuroso, si è dedicato all'insegnamento (con una vocazione naturale alle sedi più disagiate) e, per non smentire la tradizione di famiglia, ha sposato una donna bellissima e ha avuto due figli bellissimi. Una sconosciuta inclinazione bucolica (ricordo della vecchia casa di famiglia evocata nel primo romanzo?) lo ha portato a vivere in collina, dove pare si eserciti talora in inopinate attività agresti.

Tutto dunque, almeno a prima vista, molto normale. Ma in questa normalità di superficie la scrittura esplose con la carica dirompente - ma sì, rimaniamo in tema con un'evocazione africana - di una pallottola dum-dum.

Perché, nel progetto di Astrologo, quel primo strepitoso romanzo non è che il capitolo iniziale di una complessa, elaborata, affascinante trilogia, felicemente (e incredibilmente) portata a compimento e giunta a me, appunto, felicemente (e incredibilmente) compiuta.

Perché, si chiederà il lettore, «incredibilmente»? Perché siamo pieni - io ne conosco tanti - di ragionieri della scrittura. Precisi, determinati, a orario d'ufficio. E invece Astrologo è un pasticcione, uno che scrive (come faceva Volponi, dei resto) sul primo foglio di carta che gli capita tra le mani, uno che dimentica gli appuntamenti, perde tutto quello che ha in tasca, mangia e dorme (troppo o troppo poco, senza mezze misure) quando capita... Come abbia fatto a condurre a termine, e a un così alto livello, la sua impresa letteraria, non lo sapremo mai.

O meglio, io (almeno io) lo so benissimo. Perché nei tre libri di Astrologo (dopo il primo già ricordato, *Per me la vita* e *Premiata Gelateria Fratelli Prezavento*) c'è tutta la «necessità», e quindi la serietà, l'impegno, la dedizione, di chi ha davvero qualcosa da dire, e un'autentica,

innata vocazione a dirlo in forma narrativa, a «raccontarlo» agli altri, a noi. Perché, insomma, Astrologo è scrittore. E scrittore di razza. Il che comporta subito, a scanso di ogni equivoco, la risposta alla domanda più vieta e irritante, e insieme più inevitabile: sono autobiografici i tre romanzi di Astrologo? Togliamoci il pensiero: sì e no. Sì perché non esiste romanzo che non lo sia, dalla Divina commedia all'Ulisse; no perché sono, appunto, romanzi.

Il secondo racconta la storia di una delle figlie di Enrico Vitta, il vecchio ebreo che abbiamo conosciuto negli Occhi: è la vicenda per molti versi «scandalosa», ma essenzialmente difficile e amara, scomoda e ai tempo stesso poetica e antiretorica, di una donna sbagliata, che sul finire degli anni '30 compie le proprie scelte di vita e d'amore con opportunismo cieco, nel segno dei tempi, arrivando a rifiutare la propria fede e la propria razza in una disperata e cinica rincorsa al benessere, alla sicurezza, al primato.

La vediamo, in un viaggio della memoria, ripercorrere le vie di Torino che sono il suo passato - i cinematografi frequentati da bambina, la sala danze Gay, la Merveilleuse, la vecchia osteria di Stupinigi, la garconnière del primo incontro -, nella ricerca di una se stessa irrecuperabile, respinta, negata e insieme sottilmente rimpianta. Alla fine, la ritroviamo al porto di Napoli, nel 1946, ad accogliere contro voglia, reduci dall'Africa, la sorella e il cognato con il loro bambino Emanuele.

Ed è appunto Emanuele, *déraciné* confusionario e maldestro (sì, parecchio simile all'autore, in effetti), tanto da sembrare davvero, come vuole la finzione, caduto sulla terra da un altro pianeta, il protagonista e io narrante del terzo romanzo. Lo conosciamo, nei suoi primi anni di vita, nel meraviglioso «posto Africa», dal quale verrà sradicato per quel misterioso e sconnesso «posto Italia» che significativamente dà il titolo alla trilogia, e quindi scaraventato in una città chiamata Torino, dove tutto è grigio e dove finirà per ingrigire anche lui. Ancora una volta, i luoghi sono protagonisti: l'Africa, appunto, e la scoperta stupefatta e ardente del mare; a Torino, la visione lunare della prima neve, così diversa dalle descrizioni ascoltate nell'infanzia tropicale; e poi le valli valdesi, con la loro ospitalità ruvida, frammista di rigore e di tolleranza... È, questo libro, una cavalcata esilarante e tragica attraverso le vicende degli ultimi cinquant'anni, dal '68 a tangentopoli, dal terrorismo agli intralazzi agli scandali del nostro disperante quotidiano, trasfigurate in un grande *burlesque*, in un macabro girotondo delle nostre illusioni e disillusioni, dagli occhi di un moderno Candide, che nel suo cielo sempre più incolore vede brillare unica, luminosa stella - il ricordo del Grande Torino e della prodigiosa rovesciata di Maroso.

Un'avventura letteraria, dunque, originale, attualissima e del tutto inconsueta, in questi tempi grami: nonché, da parte dell'autore, una scelta - non artistica, questa, bensì etica nel pieno senso del termine - coraggiosa e decisamente controcorrente. Perché, e nessuno lo sa meglio di chi scrive oggi pubblicare significa, non sempre ma quasi, sottostare alle leggi dell'editoria: che sono ormai, con rarissime eccezioni, leggi di puro mercato, spesso ciniche e talvolta perverse. A queste leggi Astrologo non ha voluto piegarsi (certo, qualcuno gli ha dato e continua a dargli del pazzo il che non fa se non aggiungere divertimento alla sfida): ha rifiutato offerte lusinghiere che però imponevano compromessi, e ha salvaguardato l'unità, la qualità, la rispettabilità della sua opera, pubblicandosi da sé. I suoi libri - che mi auguro abbiano molta fortuna, anche per l'importante segno che questo potrebbe rappresentare - sono reperibili in numerose librerie di Torino e del Piemonte, oppure presso lo stampatore: Grafica Santhiense, corso Nuova Italia 15/8, 13048 Santhià (Vc), e-mail gseclitrice@mail.labinf.it, telefono e fax 0161.94287.

SERGIO ASTROLOGO, "IL POSTO ITALIA",
STAMPATO IN PROPRIO, 3 VOLL, PP. 720,
LIRE 60 MILA

Come ormai d'abitudine negli Usa (ricordate i libri sulle varie Profezie di Celestino?) anche da noi si fa strada l'abitudine di Pubblicare in proprio: un gesto di sfida e insieme di sfiducia verso il mondo editoriale. E' il caso dell'autore di questa trilogia sorprendente e appassionante che racconta, attraverso il filtro di una famiglia ebrea torinese, cent'anni di storia nazionale. Lo

diciamo senza malizia, ma gli editori italiani dovrebbero leggere queste pagine e riflettere un poco.

Mario Fortunato

Sergio Astrologo

Il posto Italia

3 vv. Pubblicazione a spese dell'autore

Per molti motivi il discorso su Sergio Astrologo andrà ripreso, fosse altro che per il coraggio. Pubblica a proprie spese una trilogia narrativa, di cui solo la prima parte *Occhi colore del tempo* era già apparsa da Marietti. Inedite invece le altre due, *Per me la vita* e *Premiata Gelateria Fratelli Prezzavento*.

In tre romanzi, viene narrata la storia di una famiglia ebrea torinese. Attraverso le memorie del vecchio Enrico Vitta, moribondo in una corsia di un ospedale torinese agli inizi della guerra, e poi la figlia di costui, Rita, nel secondo libro, e infine il nipote Emanuele, rientrato bambino dall'Africa dopo la guerra, rivivono eventi privati e pubblici di un secolo di storia. t una robustissima narrativa di taglio tradizionale, mi fa pensare ai *Buddenbrook* di Mann o a *Le grandi famiglie di Druon*, per esemplificare, che cresce affinandosi stilisticamente di volume in volume. Possibile che nessun editore lo voglia recuperare?

Piero Gelli

TRA NEBBIE, BILIARDI E SINAGOGHE IL TEOLOGO VEDE RIDERE DIO

Il caso di un romanziere che, non trovando editore, decide di pubblicarsi da sé: un viaggio della memoria che conduce dall'Africa a Torino

Quando tre anni fa Sergio Astrologo, torinese ora cinquantanovenne, nato all'Asmara da famiglia torinese e torinese di ritorno fin dall'età di sei anni, pubblicò da Marietti «Gli occhi colore del tempo» se ne parlò come di un libro a sé. Ora si scopre che Astrologo con quel suo primo titolo aveva messo in movimento un'impresa narrativa non dissimile dalle macchine fantastiche di cui favoleggiano le menti dei suoi irregolari: la «macchina orientatrice» che impedisce di perdersi, il «macromatografo poetico» che produce colori, «il Prallo» che cambia rutti e scorregge in musica classica e in essenze profumate.

Uno è dunque diventato tre e la trilogia «Il posto Italia» (I.«Occhi colore del tempo», II.«Per me la vita», III.«Premiata Gelateria Fratelli Prezzavento») esce ora sotto la sigla sicuramente onesta ma non proprio illustre di Roberto Brambilla «editore in Santhià», che è come dire: "Mi pubblico da me". Vista l'indisponibilità degli editori di nome ad assecondare avventure inclassificabili come questa, scritte - salvo la sovrabbondanza e un po' anche l'umorismo- all'insegna di un Juan Rodolfo Wilcock diviso tra sinagoghe di iconoclasti e stereoscopi di solitari.

Di sinagoghe, di iconoclasti e di solitari, infatti, molto si parla nella trilogia di Astrologo. In una storia che da nonno a nipote lega tre generazioni di una famiglia ebrea, risalendo per i rami di un'ereditarietà sghemba e visionaria, lo scrittore torinese compone un affresco a tratti suggestivo, che ha l'unico torto, per dirla nei modi paradossali del suo alter ego Emanuele Orosco, di patire della paura di essere «troppo breve, troppo conciso».

Tre libri che si reggono su tre diversi protagonisti, intorno a cui si muove una folla di comprimari e di comparse che vanno dallo scorcio del secolo scorso agli Anni Sessanta del nostro, da un collegio della Nuova Italia all'occupazione di Palazzo Campana. Attraverso molti andirivieni temporali e molti spostamenti del punto di vista (gli stessi eventi guardati con occhi diversi), il gioco della memoria si dipana per grandi blocchi.

Nel primo libro («Occhi colore del tempo») a campeggiare è la figura del nonno Enrico Vitta, un ricco possidente dalla forza strepitosa e dagli appetiti onnivori, un uomo alla ricerca della vita che sta fuori dalle file, un eroe randagio che vede le strade di Torino spostarsi irresistibilmente «verso Gerusalemme», un, teologo strambo e molesto attratto da un Dio ridanciano e soprattutto un grande amatore, un vorace femminiere che vive l'amore di volta in volta come una festa, come un'avventura, come un riscatto da pretendere, come uno strappo o una ferita da sanare. Salvo accorgersi che la donna da cui è scelto per la vita sfugge continuamente al suo bisogno di vincerne il segreto.

Nel secondo libro («per me la vita») è soprattutto il personaggio di mezzo della figlia Rita, secondogenita di tre, a fare i conti con una memoria greve come un peso irrimediabile: la madre Caterina, morta pazza al manicomio di via Giulio, la scuola ebraica, le sfide estreme, la partenza della sorella Gigliola per l'Africa, il trasferimento a Roma, il marito, gli amanti, il ritorno infastidito e frettoloso a Torino, giusto in tempo per assistere alla morte del padre e per disporre la sepoltura. Rita è il personaggio più doloroso del libro di Astrologo, quello che fa i conti più duri e impietosi con il suo passato, con le figure del suo immaginario infantile, con il padre vissuto come un padrone capriccioso che solo il tradimento può in qualche modo redimere.

Nel terzo libro («Premiata Gelateria Fratelli Prezzavento») è il nipote Emanuele Oroscopo, il figlio di Gigliola, a tradurre nei modi del comico il senso, di un legame che affiora da profondità carsiche. Nelle sue inettitudini, nelle sue goffaggini, nelle sue fantasticherie compaiono a tratti i segni di un'anarchia di vita legata ad un fitto gioco di affinità irrecusabili. Anche se nel parlare del personaggio più prossimo al suo io Astrologo avrebbe dovuto tendere ad una concentrazione maggiore.

Su una lievissima trama storica (mai riferimenti se non allusivi ad eventi politico-sociali), è lo scenario di una Torino frugata in ogni direzione a costituire con le poche eccezioni di un'Africa coloniale e di una Pavia studentesca, uno spazio di sfaccettata suggestione emotiva. Tra nebbie e grigiori, tra casini e biliardo, tra piole e caffè, tra sale danze e imbarcaderi, tra «italianpiemontese» e «piemontesitaliano», tra quartieri popolari e fughe di sobborghi, tra passione granata e altre passioni rivivono gli umori di una città odiosamata come avrebbe detto Alfieri, capace di spezzare la rigida geometria delle sue strade in improvvisi scarti di passo, di trasformare la serietà della vita nello scoppio della risata più burlesca e trasgressiva. Una trilogia, quella di Sergio Astrologo, che con il sacrificio di qualche taglio avrebbe meritato - oroscopo a parte - una sorte editoriale decisamente migliore.

Giovanni Tesio

L'EBREO ERRANTE LUNGO IL PO

TORINO

L'ANTICHISSIMO spettro come Roth chiamava l'ebreo, brinda alla vita in *Gli occhi colore del tempo*, premio Assisi 1995 sezione inediti. Una storia torinese e metafisica, metafisica perché torinese, il romanzo d'esordio che Sergio Astrologo covava fin dall'infanzia. Il cognome, diffusissimo nella comunità romana, non inganni: «Mio padre era milanese, un rappresentante, mia madre nacque qui, in riva al Po. Una donna di assoluta pigrizia, fra le figure ospitate da Natalia Ginzburg nel salotto cloroformizzato di *Lessico familiare*».

Astrologo, nella subalpina campana di vetro, identifica la parabola del nonno materno, Enrico Vitta. Sulla pagina, liberamente la sgomitola, optando per una lingua ai cinque sensi, colma di odori, di suoni, di sapori, tattile, scenografica. Da quando le paure salivano, cercavo rifugio nella mia cameretta, ritrovavo la calma fissando il ritratto dell'avventuroso signore che non avevo conosciuto. Fu il suo Salgari, il suo Sandokan, il suo praho quel «monsù». Un'eco via via sempre più nitida, a mano a mano che il bambino cresceva, che trovava il sentiero per salire dalla natale Asmara alla Mole.

Cinquantaseienne, laurea in scienze politiche al «Cesare Alfieri di Firenze, già insegnante nelle nostrane scuole medie di "guerra", dalla Falchera a via Artom», già direttore di «Democrazia e

socialismo», la rivista «che radunava l'ala migliorista del pci», insofferente di qualsivoglia camaleontismo, nemico di tutti gli Zelig, un figlio di Sera e di Abramo laico, epperò sensibilissimo alle fonti, alla nobiltà, alle patenti lì custodite. Un albero genealogico di cui Sergio Astrologo onora, coltiva, difende il ramo bastiancontrario Enrico Vitta. Torino, dal primo Novecento agli Anni Quaranta. Un mondo «dove il brutto spesso era il bello e il bello talvolta non sollecitava né l'anima, né il cuore né, tanto meno, faceva drizzare il muscolo dell'amore». La vicenda di un «selvaggio», renitente a ogni disciplina. Ricco, ricchissimo, con possedimenti da Rivoli a Moncalieri, da Settimo a Collegno. Incollato al velocipede. Votato alle femmine, lavandaie o dame di casino, dove goffamente debuttò vestito da Kippur, o fragoline (le figlie dei contadini che gli venivano offerte per ottenere un prestito o chiudere un occhio, o due, sui debiti) o moglie e figlie, tre, neanche un carattere in comune. Mai domo, mai nel tra tran borghese, Enrico Vitta, non riconosciuto né dal suo ceto, né dai suoi correligionari», interprete di una, solitudine impavida, avvitato al dovere, lui ebreo errante, di cercare «le radici della vita là dove essa realmente scorre». I bordelli certo, e le pìole, e i mercati. e il fiume, e le celle pazze. Il «feuilleton di Sergio Astrologo è una festa mobile, un caleidoscopio di visioni che allontanano dal qui e ora, che sospingono inesorabilmente verso un altrove, l'altrove.

Gli occhi colore del tempo si inumidiscono brillano, saettano ira e tenerezza di allegoria in allegoria, un fiotto di allegorie. «Sono le scintille, i simboli, le allusive immagini sprigionate · avverte l'autore· dal leitmotiv che scandisce il bizzarro destino: la coscienza dell'appartenenza e, insieme. l'impossibilità dell'appartenenza». E' l'angoscia e, insieme, la soavità dell'Attesa, la disfatta e l'apoteosi.

Non a caso i due momenti vanno in scena a Torino, città dove «la vita in definitiva sta fuori dalle file», «patria degli esiliati», «una finzione, una città che non esiste», un pianeta estatico e fermo. come ben sapeva Casorati, un luogo, come non sfuggì a Pavese, dove può succedere di «aspettare qualcosa di grosso, l'Apocalissi».

La speranza è testimoniata dalla strana, anarchica congrega (il prete spretato, il giocatore di biliardo, il professor Tuca, il bancarellaio Liber, d'indole ceronettiana, lo stesso Vitta) che vede le strade spostarsi «irresistibilmente verso Gerusalemme obbedendo alla loro naturale disposizione che le spinge con forza irresistibile a congiungersi a quelle della città di Dio».

La disfatta è rappresentata dal raggio che soffoca il pur astuto Vitta. Artefice l'ingegner Katapan che gli fa credere di aver inventato il moto perpetuo, «una macchina colletttrice simile nelle funzioni a Dio», mossa dal «soffio vitale».

Disfatta o approssimazione alla Verità, alla Venuta? Magari Vitta sprofondò nella trappola di Katapan - intenerendo Dio - avendo negli orecchi i detti del mistico Schneur Zalman: «Tutte le cose create, e tutti gli esseri, devono considerarsi un nulla e niente assoluto rispetto alla forza di Colui che agisce e al soffio della sua bocca che è nell'oggetto dell'azione». Dio che si serve di un baro. Perché non potrebbe essere? Dio · come l'ebreo errante lesse da qualche parte · non esiste forse perché è assurdo? Negli occhi orientaleggianti, tartari, di Sergio Astrologo, scorre l'augurio o lo scherzo che suggella l'intrepido copione del nonno: «Lechaim», alla vita!

Bruno Quaranta

Presentato il premio Assisi 1995

Gli occhi colore del tempo

“Sapeva che quella sarebbe stata l'ultima occasione di vederla viva... Ricordava, prima di quella tosse spaventosa, le carezze, i giochi, le risate infantili di quella mamma bambina. D'improvviso gli parve di vedere un cielo azzurrissimo...in quel cielo si componeva un mosaico dai colori meravigliosi che, ad ogni colpo di tosse, sembrava arricchirsi di una nuova tessera, ancora più bella delle altre. Forse era l'anima bellissima e colorata di sua madre che si andava ricomponendo”.

E' la prima straordinaria figura femminile che, si incontra leggendo *Gli occhi colore del tempo*, opera prima di Sergio Astrologo, insegnante giornalista torinese, vincitore dei Premio Assisi

1995. sezione inediti. Un romanzo di straordinaria suggestione e trascinante lettura dove la storia di Enrico Vitta, ebreo dal cuore buono e generoso, si insinua in una Torino misteriosa, finta, alchimista, coperta da un immenso velo opaco. Monsù Vitta è ricco e brutto: un corpo tozzo abbruttito dai forti muscoli che aveva deciso, da piccolo, di sviluppare per diventare il "Guerriero" di Dio, per far valere sugli altri la sua violentata origine ebraica. E accanto a lui c'è Dio, Inafferrabile ma presente, che accetta e gradisce il sacrificio di quel suo figlio guerriero. Un Dio diverso agli occhi di ogni personaggio che si intreccia nella parabola di Vitta: rabbini timorati di Dio, medici, maghi, librai anarchici bruciati da un fuoco rivoluzionario: tutte anime solitarie ma di sorprendente ricchezza vaganti nella metafisica città piemontese d'inizio secolo... E poi c'è Sara. I suoi occhi attraversati dai colori: "Azzurro pallido, turchino, blu, viola ... Colori dei cuore, colori dell'anima, occhi capaci di leggere nel cuore e nell'anima degli uomini... Occhi mobili, mutevoli come il passaggio delle stagioni, come lo scorrere del tempo". Occhi colore del tempo, gli stessi forse che Enrico Diritta, il bambino Enrico Vitta, alzò per caso verso il cielo, il giorno del funerale di sua madre. E che videro uno splendido delicatissimo disegno colorato sospeso tra cielo e terra. "Non si stupì perché già sapeva che quella era l'anima bambina di sua madre, finalmente ricomposta davanti alla maestà del Padre".

Simona Chipi

ESORDIENTI/ SERGIO ASTROLOGO RACCONTA LA PARABOLA DI UN EBREO NELLA TORINO DI INIZIO SECOLO

Dio? L'ho visto nel sorriso di una bambina

Stefano Marchetti

Storia di una vita scapigliata in una città quasi surreale fino all'ultima rivelazione negli anni bui delle leggi razziali

Aveva sfidato tutti, Enrico Vitta. Aveva sfidato suo padre, rigido e lontano, aveva sfidato i suoi precettori, austeri e severi, aveva sfidato i rabbini della sua comunità ebraica, rigorosi custodi della Parola. Aveva sfidato i suoi comandanti militari, aveva sfidato anche se stesso, lanciandosi in prove d'eccesso per mostrarsi più forte e più temprato, guerriero nel fisico e nello spirito: A Enrico Vitta non restava che sfidare Dio. il Dio dei padri il Signore degli eserciti. E quel giorno, in riva al mare il Dio inaccessibile e misterioso gli si aprì davanti agli occhi, in una visione sconvolgente e accecante: fiamme che diventavano colore, nebbia che diventava armonia. Quel giorno Enrico Vitta comprese che «odio, guerra, male turbavano il mondo e gli uomini. mentre essi non si accorgevano della danza divina, del movimento circolare che scorreva in modo fluido e separato al loro fianco». Quel giorno, Enrico Vitta cambiò. E' una Torino magica e quasi surreale, popolata di avvocati, contadini e lavandaie maliziose, ma anche di matematici e teosofi, librai anarchici e liberi pensatori, la Torino della prima metà del nostro secolo, quella che Sergio Astrologo disegna come scenario della sua opera prima, *Gli occhi colore del tempo*, romanzo suggestivo e inquietante, dove le passioni diventano ricerca di risposte.

Enrico Vitta, nato il 10 marzo 1871, è un ebreo tanto ricco quanto scostante agli occhi della gente. Qui lo seguiamo, fin dagli anni di un'infanzia ribelle e scapigliata, che passa a una gioventù tormentata da una difficile educazione sentimentale, fino alla maturità solitaria e perfino vagabonda. La sua è un'esistenza disordinata, dove sono pochi i grandi amori, anzi spesso le donne sono soltanto amiche di una notte. Ma, dietro il suo comportamento all'apparenza dissoluto e privo di ideali, Vitta è soprattutto un uomo bisognoso di un continuo dialogo con Dio, un Dio di cui vorrebbe conoscere il vero volto, e che gli appare ora vendicativo ora paterno, ora iracundo ora gentile e affettuoso.

In questa curiosa e assillante. ricerca di verità, Vitta esplora anche arditi orizzonti filosofici e sapienze metafisiche. Fino a quando, ormai alle soglie della sua ultima età, gli si spalancano rivelazioni definitive, che diventano precognizioni del destino cupo a cui andando incontro la società e delle persecuzioni razziali che i fratelli della sua stirpe ebraica avrebbero dovuto

affrontare con l'avvento di fascismo e nazismo.

Negli occhi della sua figlia più giovane e più indifesa, Ester, una bimba minata dalla malattia, Enrico Vitta, a sessant'anni, trova il senso della sincerità, «il sorriso segreto del suo vero Padre». Mentre il mondo scivola verso il buio, Vitta rintraccia la luce che aveva cercato per una vita, scopre la serenità di andare incontro a un Dio «della gioia colorata», e anche il suo ultimo sorriso è un sorriso alla vita.

**Sergio Astrologo,
«Gli occhi colore del tempo»,
Marietti, pagine 202**